

Maestri Il celebre critico del «Canone occidentale» spiega in un saggio (edito da Rizzoli) le sue preferenze sui grandi, da Shakespeare a Blake

Amo i poeti ma non voglio vederli

Harold Bloom: meglio stare alla larga dagli autori, incostanti e insopportabili

dal nostro corrispondente
ALESSANDRA FARKAS

NEW YORK — «Non condivido la tesi del mio amico David Remnick, direttore del *New Yorker*, secondo cui la poesia è in crisi. Da quando il mondo è mondo, la gente legge più romanzi che poesie, e il fatto che un'arte tanto difficile continui ad esistere è un vero miracolo». Gli occhi chiaro-cangiante di Harold Bloom, classe 1930, s'illuminano quando parla della sua grande passione. Quella cui ha dedicato innumerevoli libri, tra cui *L'arte di leggere la poesia*, in uscita da Rizzoli il prossimo 24 marzo.

«Cominciai ad interessarmi alle rime prima dei 10 anni, quando scoprii poeti yiddish quali Jacob Glatstein e Moyshe-Leyb Halpern — racconta l'autore de *Il canone occidentale*, *L'angoscia dell'influenza* e di altri 30 libri che hanno rivoluzionato la storia della critica letteraria mondiale —. Solo più tardi approdai a luminari della lingua inglese come Hart Crane, William Blake, William Wordsworth, John Milton, William Shakespeare, Wallace Stevens, e William Butler Yeats, ai quali ho dedicato la mia vita».

In questo saggio, essenziale e incisivo, di 110 pagine, Bloom attinge alla sua lunghissima esperienza di critico, insegnante e lettore per spiegare la natura della poesia. Per i suoi amati poeti, anche nel privato Bloom ha fatto uno strappo all'antica regola di «non socializzare mai con gli autori che recensisco» («In fondo puoi conoscerli meglio dai loro scritti. Nel privato sono spesso insopportabili, incostanti e molto meno interessanti»). «John Ashbery e Mark Strand sono miei amici intimi — spiega —. Come lo era A. R. Ammons, scomparso nel 2001, che ancora mi manca».

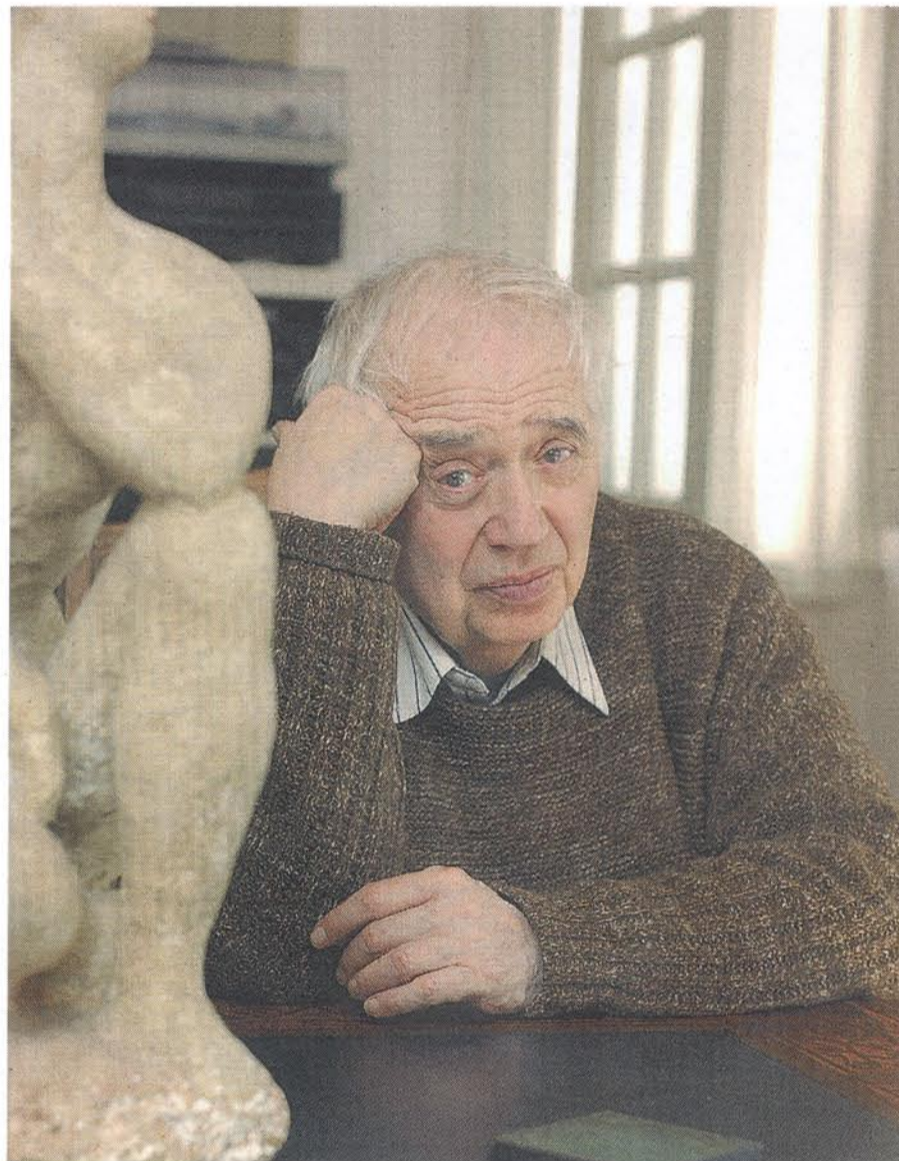
Anche Bloom ha rischiato di morire quando, nel 2008, è caduto, scivolando a piedi scalzi sul parquet della sua casa di Manhattan. «Era un tranquillo sabato qualunque. Mia moglie era all'opera e io stavo meditando solo soletto su un mio recente saggio quando, nella mia proverbiale sbadataggine, sono inciampato, spezzandomi tutte le vertebre della schiena». Rincasando alcune ore più tardi, la moglie Jeanne lo trovò in terra privo di sensi.

«Dopo un lungo intervento, il professor Grauer che mi operò a New Heaven mi disse che ero stato miracolato: temeva morissi in sala operatoria, o che rimanessi paralizzato per sempre. Da allora non posso fare a meno del bastone». L'incidente è giunto dopo il colpo apoplettico che, dal 2007, lo tiene lontano da Yale, dove insegna Discipline Classiche dal lontano 1955. «Ho passato troppo tempo in ospedale — sospira —. Per mia moglie è stato durissimo».

Certo, Saul Bellow aveva 74 anni quando si

Il libro

Il nuovo libro di Harold Bloom, «L'arte di leggere la poesia» (Rizzoli, pp.110, € 10,50, traduzione di Roberta Zuppett), sarà in libreria dal 24 marzo. Bloom (New York City, 1930), professore emerito all'Università Yale, è il più influente critico letterario americano. Fra gli autori a lui più cari figurano Shakespeare e Dante («centri» del cosiddetto *Canone occidentale*, titolo del suo libro più celebre) e poi Freud, i mistici hassidici, Walt Whitman e Ralph Waldo Emerson. Tra le altre opere: *L'angoscia dell'influenza*. *Una teoria della poesia* (1973, trad.it. Feltrinelli, 1983) e *La kabbala e la tradizione critica* (1975, trad.it. Feltrinelli, 1981). Ha criticato alcuni Premi Nobel come Doris Lessing, Jean-Marie G. Le Clézio e Dario Fo.



Giudizi

In alto, Walt Whitman (1819-1892): «Il più grande contributo Usa alla cultura mondiale». Sopra, Saul Bellow (1915-2005): «Un individuo impossibile»



Legami

Philip Roth (foto sopra) è uno dei pochi scrittori amici di Harold Bloom: «Negli ultimi tre anni, non ho più la forza per stargli dietro. Phil richiede un sacco di energia».

risposò per la quinta volta e 84 quando mise al mondo il suo quarto figlio: una bimba. «Saul era un pazzo — ribatte Bloom —, incarnava ciò che il grande critico e poeta inglese del 18esimo secolo Samuel Johnson ha definito il «trionfo della speranza sull'esperienza». Era un individuo impossibile e, a dire il vero, ci stavamo cordialmente antipatici».

Dopo la morte di J.D. Salinger, alla fine di gennaio, i media americani son tornati a parlare della sua relazione con Claire Douglas, seconda moglie dell'autore de *Il giovane Holden*. «Eravamo amici intimi quando lei viveva a New York. Mi manca molto, anche se continuiamo a scriverci. Non le ho mai chiesto di Salinger, perché sapevo che non voleva parlarne. Claire è una donna straordinaria e ora vive in California per star vicina ai nipoti».

Uno dei suoi rari amici scrittori è Philip Roth. «Negli ultimi tre anni, non ho più la forza per stargli dietro. Phil richiede un sacco di energia». Ma una serata di vent'anni fa, fu proprio Roth ad impartirgli una delle lezioni più memorabili della sua vita. «Claire Bloom, allora sua seconda moglie, era stata invitata a leggere il mio libro *The Book of J* al Symphony Space di Manhattan — racconta —. Quando terminò, fui aggredito da alcuni ebrei ortodossi pseudo-yiddish, inveleniti per la mia tesi secondo cui tre dei cinque libri del Pentateuco furono scritti da una donna». Davanti ad un drink, più tardi, Philip cercò di consolarlo: «Harold, vuoi sapere il mio motto nella vita? — disse —. Siamo nati per essere insultati».

Un dilemma che lui conosce fin troppo bene. «Dopo l'uscita del *Canone* sono diventato il paria della mia professione, o meglio della mia ex-professione». Undici anni fa Bloom ha rinunciato ai corsi di Master (limitandosi ad insegnare agli studenti Undergraduate di Yale) in polemica con «la degradazione delle graduate school» che in tutto il mondo anglosassone, spiega, «sono state scippate dal politically correct».

«Nell'era di Obama è ridicolo sostenere, come si fa nei nostri college, che il colore della pelle o il background etnico di uno scrittore, o anche il suo genere, orientamento sessuale e idee sociopolitiche, abbiano qualcosa

a che fare col valore delle sue opere — dice —. Io non cerco un altro Chaucer, Dante, Omero, Shakespeare o Cervantes: mi accontento della qualità di un Roth, Pynchon e Faulkner».

Quest'ultimo resta tra i suoi autori preferiti. «Il suo libro più straordinario è *Mentre morivo*. Ogni volta che lo rileggo, scopro che la mia coscienza si è espansa e il mio io si è

Come stroncare anche gli amici

di GIORGIO DE RIENZO

Sarebbe bello per un critico, come dice di fare Harold Bloom, non socializzare mai con gli autori che recensisce! Ma Bloom vive in una società letteraria meno provinciale di quella italiana, con autori non invadenti come molti dei nostri. Puoi anche startene appartato nel tuo cantuccio, rifiutare di fare presentazioni, non frequentare salotti letterari, ma loro arrivano a stanarti lo stesso: magari attraverso la complicità di un ufficio stampa intelligente o con dediche sui libri alle quali sarebbe maleducazione non rispondere. Però si può essere benissimo amici di scrittori ed esercitare in totale libertà il proprio mestiere, senza preferenze o compiacenze. Se sono davvero amici (e non mirano soltanto a fare lobby con te) possono accettare persino una stroncatura. Basta che sia corretta e ben motivata: anzi qualche volta arrivano addirittura a ringraziarti, perché la prendono come una prova d'affetto per il loro lavoro. È molto raro, ma mi è accaduto. Più frequentemente, è però capitato il contrario: ma quelli sono amici interessati che è meglio perdere che conservare. Per una volta tanto non faccio nomi: per amicizia appunto.